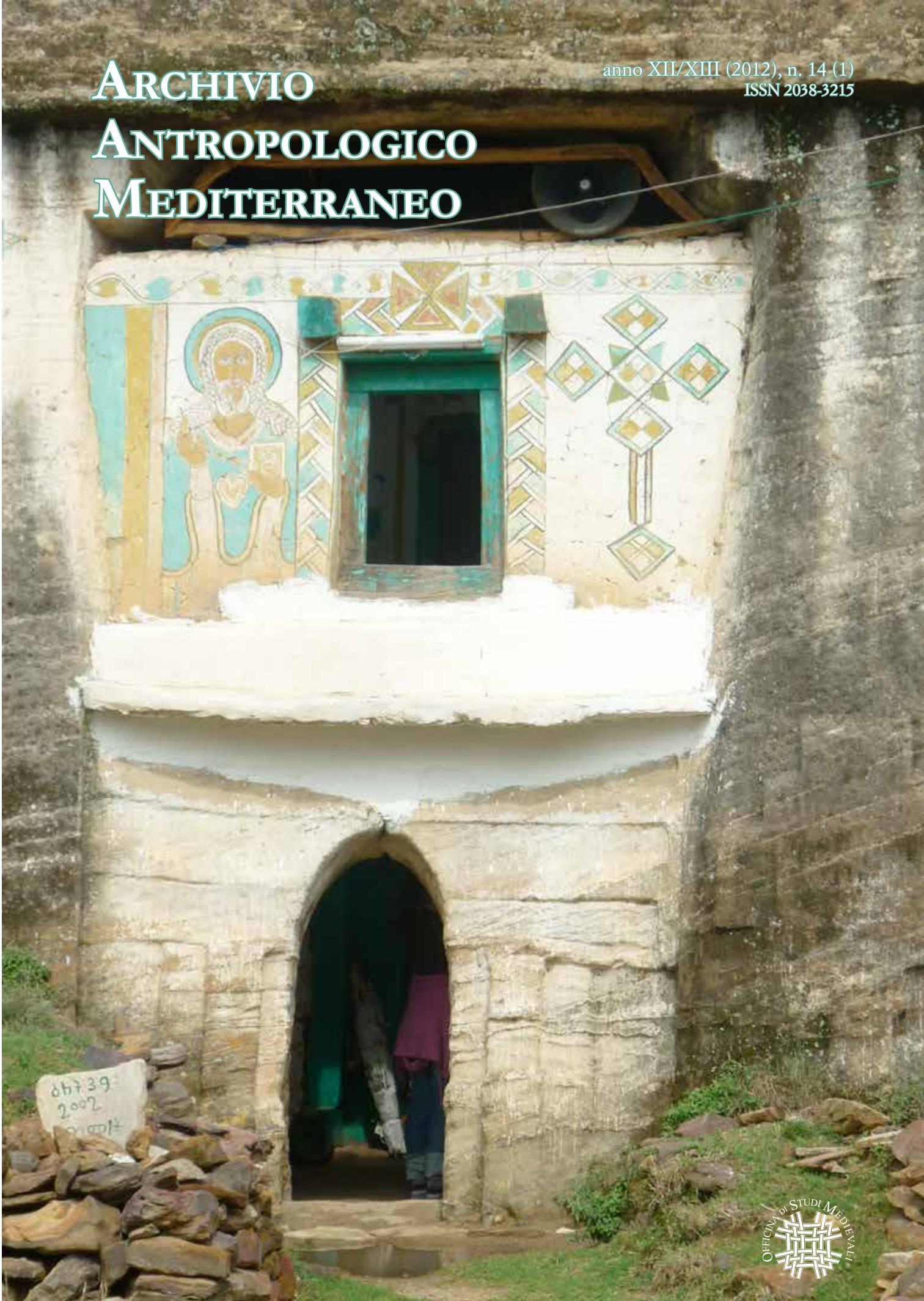


ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO

anno XII/XIII (2012), n. 14 (1)
ISSN 2038-3215



06739
2002
2007



ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XII/XIII (2012), n. 14 (1)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici
Sezione Antropologica

Direttore responsabile
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, VINCENZO MATERA,
MATTEO MESCHIARI

Segreteria di redazione
DANIELA BONANNO, ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione
ALBERTO MUSCO

Comitato scientifico

MARLÈNE ALBERT-LLORCA

Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France

ANTONIO ARIÑO VILLARROYA

Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain

ANTONINO BUTTITTA

Università degli Studi di Palermo, Italy

IAIN CHAMBERS

Dipartimento di Studi Americani, Culturali e Linguistici, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy

ALBERTO M. CIRESE (†)

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy

JEFFREY E. COLE

Department of Anthropology, Connecticut College, USA

JOÃO DE PINA-CABRAL

Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal

ALESSANDRO DURANTI

UCLA, Los Angeles, USA

KEVIN DWYER

Columbia University, New York, USA

DAVID D. GILMORE

Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA

JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD

University of Granada, Spain

ULF HANNERZ

Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden

MOHAMED KERROU

Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia

MONDHER KILANI

Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse

PETER LOIZOS

London School of Economics & Political Science, UK

ABDERRAHMANE MOUSSAOUI

Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France

HASSAN RACHIK

University of Hassan II, Casablanca, Morocco

JANE SCHNEIDER

Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA

PETER SCHNEIDER

Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA

PAUL STOLLER

West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
Dipartimento di Beni Culturali
Storico-Archeologici, Socio-Anthropologici e Geografici
Sezione Antropologica



fondazione ignazio buttitta

Documentare

5 Jean Cuisenier, *Navires, navigateurs, navigations aux temps homériques*

15 Caterina Parisi, *I popoli tra "natura e cultura" nelle Storie di Erodoto*

27 José Antonio González Alcantud, *Hércules, héroe mediterráneo, en la tradición fundacional de las ciudades andaluzas*

Ragionare

47 Pino Schirripa, *Grossisti, farmacie, ONG e medicina tradizionale. Il mercato dei farmaci tra pubblico e privato in Tigray (Etiopia)*

57 Giovanni Orlando, *The dilemmas of anthropology 'at home' when your home is Sicily: between problem-solving critique and appreciative inquiry*

Ricerca

65 Aurora Massa, «Non sapevo che bisognasse tenerlo nascosto». *Associazionismo e nuove forme di cittadinanza nella gestione dell'AIDS a Mekelle*

77 Alessia Villanucci, *Una «medicina tradizionale moderna» tra istituzioni politiche e associazioni di guaritori in Tigray (Etiopia)*

87 Francesca Meloni, «Il mio futuro è scaduto». *Politiche e prassi di emergenza nelle vicende dei rifugiati in Italia*

97 Metis Bombaci, «Arabi della panna». *Dominio e dissenso tra i palestinesi-israeliani di Cana*

109 Leggere - Vedere - Ascoltare

113 Abstracts

In copertina: ingresso di una chiesa rupestre, Tigray, Etiopia (foto di Pino Schirripa)

“Arabi della panna”. Dominio e dissenso tra i palestinesi-israeliani di Cana

1. Introduzione

Sembrava che Ayman avesse calcolato tutto, a parte l'altezza del soffitto. Certo è che, toccando con gli alluci il pavimento, non sarebbe bastato lasciarsi andare. È così quando la corda si tesse, “con sorprendente determinazione” – dicono gli inquirenti – aveva tirato su le ginocchia, si era rannicchiato, a penzolare sino allo svenimento, e poi la morte.

Nel 2008, nella cittadina palestinese-israeliana di Cana (*Kafr Kanna* in arabo) al nord di Israele, quello di Ayman era il secondo suicidio di un giovane ancora minorenne. Cinque mesi prima nel giardino di casa, appeso ad un ramo di un fico, si era suicidato il cugino Feysal. I genitori, sopraggiunti pochi istanti prima della morte, lo trovarono che ancora si divincolava tentando invano di liberarsi dalla sottile ed ormai troppo stretta corda di nylon. L'anno successivo un altro ragazzo ed una ragazza si impiccheranno.

Qui non cercherò di dare risposte alle morti dei giovani di Cana*. D'altro canto è possibile dire ciò che per ultimo muove al suicidio? Penso che questo sia sempre frutto di un colmo al momento del traboccare. In questo senso, qui, si è tentato di descrivere alcuni degli elementi che costituiscono questo colmo. Queste morti, quindi, rimangono sempre presenti, ma sullo sfondo di un discorso sulle diverse espressioni in cui dissenso, accettazione, processi di rimozione, consistenza identitaria e logiche dei poteri si intrecciano nel particolare vissuto dei palestinesi-israeliani di Cana restituendo un quadro sociale per frammenti. Con “logiche dei poteri” non mi riferisco alla pluralità dei poteri (Boni 2011) che si tessono, interagiscono e confliggono su questi territori, ma alle forme di “sociopotere” che egemonizzano la scena palestinese-israeliana: il dominio dello Stato israeliano (con i suoi risvolti di conflitto armato e di discriminazione, con l'occupazione di terre e i “muri di sicurezza”, con il motto sionista “Ebraico, parlare Ebraico!”¹ e le politiche di “de-arabizzazione”); il dominio delle rappresentazioni identitarie (quelle israeliane e quelle palestinesi); il dominio dei rapporti del capitale (con i suoi

risvolti socioeconomici, le modalità di produzione-consumo, le sue suggestioni, i suoi futuri da sognare, i suoi modelli culturali).

È il dispiegarsi e combinarsi di questi poteri, a plasmare le forme culturali, gli usi locali, la religione, la struttura familiare, la semantica dei luoghi, le aspettative e i sogni. E questi vaporizzano o sclerotizzano, si riadattano, si rinegoziano a partire dai livelli di violenza in campo e dai nuovi assunti dell'economia di mercato. Si ricontestualizzano miscelando, nel segno dell'efficacia, tradizione e portati della modernità, strategie di allontanamento dal conflitto e forme dispiegate di dissenso, esplosioni di violenza e rassegnazione.

Si potrebbe parlare di una dilagante ‘schizofrenia’ sociale (Sanbar 2005) come effetto del dispiegarsi delle dialettiche dei poteri. Per certi versi è uno scomporsi dei processi identitari ed un contraddittorio ricomporsi entro soluzioni già definite dai ‘modelli di appartenenza’ dominanti e dalla logica di gerarchizzazione degli spazi e dei tempi in cui si materializzano questi poteri (Perugini, Harb 2010).

Sottoposta alle leggi coercitive, trattata sempre da quinta colonna, questa entità [i palestinesi-israeliani, ndr] è costretta alla perpetua sottomissione a uno Stato che non si comporta tuttavia come fosse il suo, poiché la mantiene in uno statuto di cittadinanza di second'ordine. I palestinesi dimenticati integrano, dunque, sotto una forma collaborazionista o radicale, a diversi livelli, questa nozione di sottomissione (Sanbar 2005: 213).

“Maschere” identitarie (Remotti 2007) prodotte per affermare ciò che è stato negato, rendere presente ciò che è stato neutralizzato. Maschere che rimandano a se stesse non avendo dietro più nulla. Si potrebbe dire che la “Palestina” (la sua rappresentazione) *esiste* da quando non c'è più (Sanbar 2005; Pappé 2005); la *Nakba* è il suo momento di fondazione. Da allora, da quel momento, inizia un percorso collettivo di ricostruzione allucinatoria di una *Patria* chiamata Palestina. Il prima diventa *l'età dell'oro*, il presente è *al-sumûd* (il resistere) e il dopo

è il ritorno *all'età dell'oro* della Patria immaginata.

Questo schema nella sua semplicità contiene 'un bel po' di orrore': la vita basata su produzione di finzioni e violente collisioni di senso. L'identità palestinese si costruisce a partire dalla negazione della sua esistenza ("loro" ci negano l'esistenza, quindi noi ancora esistiamo); si struttura su rappresentazioni prodotte da ambiti di potere confliggenti (Stato Israeliano da una parte e organizzazioni della resistenza dall'altra) e si modella nei contesti quotidiani attraversati dalle rappresentazioni del consumo e della produzione capitalistica e dalla resistenza di usi tradizionali.

2. Bornlosers88: tra dissenso e accettazione

Ayman e Feisal, protagonisti dei suicidi suddetti, ambedue di 16 anni, erano cugini e amici. Frequentavano la stessa scuola, ma classi diverse. Feisal aveva grandissima stima ed ammirazione per il cugino. Ayman era ritenuto da tutti un bel ragazzo dal fisico atletico e muscolatura curata in palestra. Erano sempre insieme, ma molto diversi. Feisal era un ottimo studente, gli piaceva leggere e studiare, era dolce e gentile. Ayman invece "faceva da capetto" e non brillava negli studi. Così almeno mi è stata raccontata la loro storia da Asiya, amica di Feisal. Feisal si è tolto la vita nell'aprile del 2008 e cinque mesi dopo è stato Ayman a suicidarsi, pare indossando gli abiti che portava il cugino il giorno della sua morte.

Nello stesso 2008, il presidio psicologico di Cana segnalava il caso di 90 ragazzi e ragazze d'età compresa tra i 9 e i 18 anni, di cui 62 avevano pensato al suicidio e 28 lo avevano tentato².

Amina conosceva sia Feisal che Ayman e se sul suicidio del primo non trova proprio spiegazioni, sul secondo avanza l'ipotesi, diffusa tra gli studenti della scuola, che sia da addebitarsi ad una vita familiare "impossibile", con genitori che vivevano come separati in casa tra violenti litigi e incomprensioni. Ma questo, dal suo punto di vista, non era sufficiente a giustificare quel gesto estremo.

Secondo il direttore del Servizio psicologico del comune di Cana, Ayman e Feisal facevano parte di un gruppo di ragazzi che si incontrava per parlare della morte e del suicidio. Di più non si sa o non si dice. Certo è che, seppur sommessamente, non si faceva che parlare di quelle morti e del "perdono di Dio", mentre le madri – racconta Amina – si prodigavano nel raccomandare ai propri figli di "non fare sciocchezze".

Già l'anno precedente, nel 2007 si erano impiccati due uomini di 35 e 38 anni. Il diffuso stato di apprensione per questi eventi derivava anche dal

fatto che l'ultimo caso di suicidio nella cittadina risaliva agli anni '70.

Nel 2009 fu la volta di un ragazzo diciannovenne e di una studentessa ventottenne. I metodi adottati per togliersi la vita o attentare ad essa, erano stati l'impiccagione e l'uso di dosi massicce di medicinali. Si iniziò a parlare di "fenomeno" e Cana insieme a due cittadine ebrae, Rehovot e Ramla, venne inserita in un programma (*Programma Nazionale per la prevenzione dei suicidi e dei tentativi di suicidio*) del Ministero della Salute appositamente predisposto per indagare sul problema³.

La fase iniziale del programma prevedeva di condurre una ricerca *pilot* al fine di verificare: «A) quali sono le strategie terapeutiche e preventive più adatte alla società e alla cultura israeliana; B) realizzare una équipe che si occupi di mettere in pratica cicli terapeutici dopo aver individuato le persone propense al suicidio o che hanno tentato il suicidio»⁴. Lo scopo dichiarato è quello di «curare e diminuire il fenomeno suicidio». "Curare" per ridurre il fenomeno, "cicli terapeutici" per le persone "propense al suicidio": ebbe inizio, soprattutto nelle scuole, una capillare operazione di ricerca dei "malati". Interessate alla problematica dei suicidi c'erano anche le forze armate (non a caso presenti tra i collaboratori del Programma) che ne registravano una forte crescita tra i militari (35 nel 2005 e 19 soltanto nei primi sei mesi del 2010)⁵.

Non si trattava dell'unico programma di ricerca sui suicidi in Israele. Già dal 2002 sul *Journal of Psychiatry and Neuroscience* noti psicologi ebrei, che avevano lavorato sui dati (1985-1997) del Centro Nazionale di Medicina Legale a Tel Aviv, sostenevano che «increasing rates of suicide may be associated with waves of immigration to Israel, increased substance abuse and depression and the political and social climate» (Nachman *et al.* 2002: 423).

Nella relazione non si fa riferimento a situazioni particolari riferibili al conflitto palestinese, che pure nella declinazione di sicurezza/insicurezza trovava e trova ampissimo spazio sui media, ma si indicavano tra le presunte cause, oltre al crescente uso di sostanze tossiche (alcool e droghe) ed alle patologie psichiatriche, un generico "clima politico e sociale".

L'accento invece era posto sugli immigrati soprattutto russi ed etiopi: «In 1990 and 1991, due to a massive immigration of Jewish people from the former Soviet Union and Ethiopia, the average increase was 5.5%» (*Ibidem*: 427). Tuttavia la relazione indicava anche altri fattori scatenanti: «Taken together, all of the variables may, in fact, be tapping a larger confounding factor at another level (i.e., group morale). This is in line with Durkheim's concept of anomie being a morbid societal state that is closely correlated with high suicide rates».

L'anomia di Émile Durkheim (1897: 293-334) riferita ai repentini o continui mutamenti sociali spiegherebbe, quindi, la devianza comportamentale soprattutto tra gli ebrei di recente insediamento.

I dati sulla popolazione a riguardo raccontano un incremento di nuovi immigrati dell'ordine del 20% nell'anno che va dal settembre 2010 al settembre 2011. Nel 2010 sono circa 21 mila i nuovi immigrati (18 mila nel 2009) provenienti soprattutto dall'ex Unione sovietica, ma anche da Stati Uniti, Sudamerica, Europa ed Etiopia (da quest'ultima circa 2.800 nel 2009)⁶.

Su una popolazione di 7.552.100, i palestinesi, secondo il Centro di Statistica Israeliano, sarebbero circa 16,9% con un aumento del 2,4% tra il 2008 e il 2009. Nello stesso periodo il Governo Israeliano si prodiga positivamente per promuovere l'ingresso di nuovi immigrati facendo registrare un incremento del 1,7% di nuovi coloni⁷. È indubbio che si stia assistendo ad un *inseguimento* demografico, una guerra di numeri e percentuali che, per lo Stato Israeliano, significano nuove occupazioni di terre e mantenimento dello status di maggioranza della popolazione e per i palestinesi ulteriori restringimenti degli spazi ed il sogno di sovvertire con i numeri l'attuale ordine "etnocratico"⁸.

Che quest'ultimo sia un problema sentito sia tra le organizzazioni politiche palestinesi che dallo Stato Israeliano, sembra essere testimoniato dalla generale attenzione posta sugli scrupolosi monitoraggi delle nascite e delle residenze e dalle proiezioni prodotte dallo stesso Centro di Statistica Israeliano che prevede entro il 2030 un ulteriore incremento della popolazione palestinese-israeliana, che arriverebbe a costituire ¼ della popolazione totale (2,4 milioni). Questi dati conosciuti da tutti i palestinesi in Israele, discussi e spesso proiettati ben oltre il loro reale valore, continuamente pubblicizzati dai siti web che nel mondo seguono le vicende palestinesi (come l'*Agenzia stampa Infopal*), giocano un ruolo importante nel dibattito sui due Stati o sull'integrazione in un unico Stato.

«Resisteremo finché diverremo noi maggioranza» mi ha ripetuto, più volte in perfetto 'stile democratico', 'Ala, giovane simpatizzante del partito *Assemblea nazionale democratica*⁹. Per Anisa invece «Israele non permetterà mai né a noi né ai palestinesi dei territori una qualsiasi reale integrazione nello Stato di Israele e tanto meno il ritorno degli esuli. Ciò significherebbe 'concederci' non solo la maggioranza demografica, ma soprattutto quella politica».

Testimonianza di quanto la questione demografica, con la speranza/paura che si porta dietro si riscontra persino in Saïd nell'intervista rilasciata nel 2000 ad Ari Shavit:

A.S.: *In uno Stato bi-nazionale gli ebrei diverrebbero presto una minoranza come i libanesi cristiani.*

E.S.: Sì, ma siete comunque destinati a diventare una minoranza. Tra dieci anni circa si arriverà a una parità demografica tra ebrei e palestinesi e così andrà avanti. Gli ebrei sono una minoranza ovunque. Lo sono in America. Possono di certo esserlo in Israele (2007b: 33-34).

I medesimi discorsi si fanno e con toni sempre accesi anche tra ceti meno intellettuali, nei luoghi di lavoro o nelle scuole tra gli studenti più politicizzati. I dati demografici, nella loro apparente neutralità, svolgono un ruolo detonante, aprono al gioco delle paure (tra gli ebrei) e dei sogni (tra i palestinesi) e descrivono seccamente una situazione di crescente congestione degli spazi, dei discorsi, delle contraddizioni. Ma questo è solo un aspetto dell'intricato proliferare di inconciliabilità nel tessuto sociale israeliano.

Tornando ai suicidi, se l'accento degli psicologi ebrei e del Governo è messo sulle difficoltà di ambientamento dei nuovi immigrati (esito della politica demografica del governo), diversamente la pensano gli psicologi palestinesi non "embedded", quelli che ad esempio sostengono che i criteri di valutazione psicologica standardizzati testati sugli ebrei non servano in sostanza a nulla per i palestinesi¹⁰. Per quest'ultimi l'attenzione andrebbe posta sui processi particolarmente contraddittori della formazione identitaria in un contesto risolutamente disidentitario (ossia che minaccia l'identità dei soggetti) o violentemente identitario, a seconda dei punti di osservazione.

Cosa vuol dire in pratica nascere e crescere in un paese come Cana? Vuol dire nascere e crescere in un ambiente prodotto da sollecitazioni estremamente contraddittorie: «la mia lingua è l'arabo, ma vivo in un ambiente linguistico dominato dall'ebraico»; «mi dicono di essere palestinese, ma io vivo in Israele»; «il parco dove vado a divertirmi era il villaggio distrutto dei genitori di mio cugino»; «ho parenti nei territori occupati che vivono in estrema povertà e a cui i miei mandano, quando possono, degli aiuti»; «mi dicono che io nato nell'88 sono un 'palestinese del '48', uno di quelli che è restato»; «so che dovrei sentirmi in colpa perché i miei cugini che stanno in Siria non possono tornare nelle loro case, che però non esistono più, ma cosa dovremmo fare noi?»

La consapevolezza di vivere un'identità difficilmente inquadrabile nelle categorie a disposizione emerge nei ragazzi e nelle ragazze con una coscienza politica più spiccata. Maisa ritiene che per i Palestinesi dei territori sia «molto più semplice vivere perché loro sanno chi sono», non devono fare i con-

ti con una cittadinanza israeliana di cui vergognarsi, «loro ci chiamano *arab al-shamenet*». *Shamenet* è una parola ebraica e significa panna, dunque l'espressione *arab al-shamenet* letteralmente significa "arabi della panna". In questo modo i Palestinesi dei Territori indicano i Palestinesi-Israeliani in riferimento al loro stile di vita immaginato come occidentale e confortevole.

Sanbar descrive accuratamente i diversi profili identitari dei diversi gruppi palestinesi (esiliati, rifugiati, infiltrati ed espulsi, rimasti):

La «minoranza araba in Israele». Paradossalmente, sarà quella maggiormente separata dalla propria patria e la preservazione-conservazione della Palestina sarà inversamente proporzionale alla distanza che la separa dai suoi figli. È dunque sulla terra della Palestina, ormai territorio dello Stato di Israele, che la *ghirba*, o sentimento di "estraneità", è più forte e la lacerazione più profonda. Come se portare il proprio paese con la testa e sulle proprie spalle lo preservasse meglio che vederlo scorrere sotto i propri piedi. Condizione schizofrenica quanto mai. I palestinesi in Israele sono certamente a casa loro, ma trattati da rifugiati. Continuano a vedere la loro terra, ma questa per loro è ogni giorno più interdetta. A questa sofferenza imposta dai nuovi padroni dei luoghi, si aggiunge quella, ancora più dura, causata involontariamente da chi è partito [...].

Per molti anni, le vittime palestinesi dell'interno sono quelle più da compiangere. Esse subiscono nello stesso tempo la distruzione sociale, l'espulsione, la confisca, l'esilio interiore e l'obbrobrio dei fratelli. Il loro terribile senso di solitudine rimane, ancora ai nostri giorni, assai grave. Dimenticati o respinti, questi palestinesi detti «del 1948» non hanno per questo smarrito il loro sentimento nazionale, e mentre i rifugiati dell'esilio entrano nella resistenza, essi invece «nella sopravvivenza» (2005: 211-212).

Gli effetti di questo entrare nella dimensione della "sopravvivenza" di cui parla Sanbar si possono forse cogliere nella particolare cesura tra le generazioni, che ho, ad esempio, riscontrato anche nella famiglia che mi ospitava nel periodo trascorso a Cana. Dinanzi ai resoconti giornalistici sulle ultime incursioni a Gaza, cala il silenzio, nessun commento e si ricomincia a parlare d'altro.

È palpabile la costruita interruzione nella trasmissione di sentimenti e di memoria, una selezione attenta che scarta il parlare della situazione politica, della situazione nei "territori", che omette l'uso di termini come "discriminazione", "sottomissione". Non si mascherano le evidenze, si tacciono i com-

menti. Come voler evitare di trasmettere ai figli la pesantezza di un "peccato originale", i rancori derivanti dalla consapevolezza d'essere in una situazione di subordinazione, di sconfitta. Prendono le mosse anche da questi calcolati silenzi gli atteggiamenti di noncuranza o di accettazione o di radicale manifestazione di dissenso o, in qualche caso, di giustificazione del dominio israeliano e di compiacimento della loro forza militare. Gli arabi-israeliani sono esonerati dal servizio militare e chi sceglie la leva volontaria è spesso malvisto¹¹. Quando il giovane Ahmudi durante una colazione disse che voleva fare il servizio militare, la nonna paterna si alzò e lo minacciò con la ciabatta, il padre si alzò e andò via e tra i fratelli in silenzio solo le sorelle risero di scherno per la *stupidaggine* che aveva detto Ahmudi.

Il senso di disorientamento, di "sbando", è riportato da Sanbar nelle parole di Bishara:

La resistenza e la permanenza erano i due poli dell'immaginario della diaspora palestinese alla ricerca della propria controimmagine in un'atmosfera di sconfitta. Poi la resistenza e la permanenza si sono trasformate in una specie di meccanismo narcisistico che suppliva alla mancanza di una strategia politica in seno a una minoranza [i palestinesi detti 'del 1948'], essa stessa allo sbando all'interno dello Stato instaurato sulle macerie del suo popolo. Infine, spogliandosi della loro profondità nazionale, questi due elementi hanno dato vita a un processo d'israelizzazione, ma un'israelizzazione a sua volta mutilata, perché non fondata su un principio di eguaglianza (2005: 212).

L'israelizzazione di cui parla Bishara, deve intendersi come processo di adattamento alla nuova forma statale. Un adattamento complessivo alle sue regole di funzionamento ed agli immaginari di modernità e benessere, non sempre fruibili, ma presenti e condizionanti.

"In Israele si sta bene", riferita alla situazione economica del paese, è frase ricorrente tra i più giovani, nonostante poi sia continuo il riferimento alle difficoltà economiche in cui vivono, la difficoltà a trovare un lavoro ben pagato, l'impossibilità di "farsi una casa", problemi che non vengono immediatamente ricondotti al loro essere palestinesi, essere una "minoranza araba" all'interno di uno Stato sionista. Di "discriminazione" invece mi hanno parlato gli studenti e le studentesse che hanno intrapreso o intendono intraprendere gli studi universitari.

Nella difficoltà di accedere agli studi¹² e nel *mal-essere* che ne consegue emerge chiaramente quella connessione con la più ampia situazione israeliana

altrove rimossa. Qui, per questi ragazzi, si svelano le dinamiche legate all'appartenenza e all'essenza sionista dello Stato, i risvolti della cosiddetta "questione palestinese". E qui, tra questi ragazzi, che inevitabilmente entrano nel mondo di internet per sbirciare nei programmi e nelle opportunità offerte dalle università europee o per ricercare i temi di studio tra l'infinità di siti web, si 'materializzano' i mondi 'altri', le fantasmagorie seducenti di un occidente che promette di liberare dalle ordinarie impossibilità.

Computer, telefonini satellitari, *i-pod*, e gli altri mezzi della comunicazione tecnologica sono alla portata di tutti ed usati immancabilmente da tutti i giovani. Usati per ascoltare musica in solitaria, per videogiochi, per comunicare o anche per rappresentarsi in brevi filmati che vengono regolarmente riversati nella rete. Anche Feisal e Ayman, i due ragazzi suicidi, erano esperti utilizzatori di questi mezzi.

In genere quando un ragazzo muore, i suoi amici e parenti elaborano delle presentazioni con *powerpoint*, con foto o anche frammenti di video, che poi circolano sulla rete. Né più né meno di ciò che accade un po' ovunque ormai. Ne avevo visti alcuni. Tutti con la stessa musica triste, frasi di addio, preghiere. Nel video realizzato per Feisal si susseguono le foto scattate con gli amici, quelle degli abiti preferiti, delle scarpe di marca che era solito calzare, di lui al volante di una Bmw. Per Ayman sono stati prodotti e messi in rete almeno quattro video, ma uno in particolare spiega, forse meglio di tante parole, l'ambito in cui autorappresenta (perché il filmato è composto, come recita la frase finale, «da una idea di Ayman») il suo malessere. Si tratta di una sorta di cortometraggio di poco più di quattordici minuti che coinvolge ragazzi e ragazze suoi amici in veste di attori ed in cui lo stesso Ayman recita la parte del protagonista. Nessun dialogo, solo musica. La pantomima mostra un ragazzo che torna a casa e trova, come consuetudine, i genitori che litigano violentemente. Mestamente il ragazzo va nella sua stanza, prova a studiare, ma non riesce. Riprese a scuola: in classe la professoressa lo richiama e rimprovera. Nella ricreazione: un amico vedendolo abbattuto gli porge una sigaretta, lui tentenna e poi accetta. Ritorno a casa: va nella sua stanza fa una valigia ed esce mentre i genitori e i fratelli dormono. Si conclude il corto con la scritta «la colpa dei padri». Il video è stato caricato su *YouTube* circa tre anni dopo il suicidio di Ayman e il *nickname* di chi lo ha caricato parla chiaro: *bornlosers88*, ovvero "nati perdenti". Ayman aveva preparato la sua morte nei dettagli e, a suo modo, ne aveva dato anche le motivazioni. Non si sa se ne avesse discusso con i compagni che hanno partecipato alla pantomima, ma è certo che il senso di un profondo malessere sia

diffuso. Nella scuola di Ayman e Feisal, nel 2010 su 300 studenti sono stati riscontrati 45 casi di tentato suicidio di cui più del 50% erano ragazze¹³.

3. "Bmw lovers": tra macchine, armi e veli alla moda

"*Bmw. Bmw. Bmw*" e anche "*Bwm*" o "*Golf GTI*", in genere in nero, i graffiti tremolanti che tempestano i muri di Cana rivelano le passioni e le fantasie dei ragazzi. Su un muro trovo, accanto al logo della Bmw, il graffito di un AK 47 (il Kalašnikov simbolo della resistenza palestinese) e poco più su quello di un Uzi (pistola mitragliatrice usata dai corpi speciali dell'esercito israeliano).

Per quasi tutti i ragazzi che ho conosciuto la Bmw e la Golf GTI sono in cima alla lista dei desideri, le armi anche, ma quelle sono di facile reperimento. Macchine costose, potenti e veloci. "Sarebbe un sogno poter avere un Golf GTI!" Ahmad ha gli occhi luccicanti, ha dovuto vendere la sua vecchia Golf per mettere da parte un po' di soldi: vorrebbe sposarsi e sta costruendo un appartamento abusivo al piano superiore della casa paterna. Può dirmi tutti i più minuti segreti sulla Bmw o la Golf GTI. E si intende anche di armi, ma per quello mi indirizza dal suo amico Imad che "è un vero esperto". Imad mi spiega che in genere i ragazzi prediligono "*Klatsh*" (i Kalašnikov).

Molti sono quelli che possiedono armi e che le usano. Ma non per offendere in azioni di resistenza, per "provarle e sfogarsi". Si usano di notte nelle campagne, lontano del centro abitato, o per i matrimoni. Già perché a Cana durante le nozze, molto spesso qualche ragazzo confonde al frastuono dei fuochi artificiali, gli spari della sua pistola.

Mentre ero a Cana un ragazzo è stato arrestato perché durante una perquisizione gli hanno trovato delle armi da fuoco. Proprio qualche giorno prima l'avevo incontrato a bordo di una scalcinata Bmw nera, mentre sfrecciava per la città. È uscito dopo una settimana: «troppo presto, non dico che sia un collaboratore, ma una settimana è troppo poco». Collaboratori? «Guarda che qui di collaboratori ce ne sono tanti, bisogna stare in guardia».

I collaboratori sono quelli che fanno da "confidenti" alla polizia e non si avverte nessun livello o forma di "collaborazione" nel comprare prodotti di imprese ebrae, nel lavoro in cantieri edili o nel costruire le carceri che terranno dentro loro o quelli che di loro manifesteranno dissenso. «Che c'entra, quello è lavoro! Se no come facciamo a vivere?».

Bmw e fucili a pompa. La notte dell'annuncio della fine del Ramadan, Cana risuonava di colpi di pistola sparati in aria ad indicare l'inizio di tre

giorni di visite e cibo. Durante la festa i bambini si riversano per le strade. Visitano i parenti, si rincorrono e i maschi giocano con pistole di plastica. I bambini sparano e le bimbe sfilano.

Le bimbe sgambettavano agitando borsette colorate e luccicanti. Gonne cortissime, pantaloncini, canottierine sgargianti, merletti e strass. Queste bimbe imbalsamate in abiti stretti e brillanti, che passano i pomeriggi giocando su internet a giochi come “arreda la cameretta”, “scegli il look di barbie”, “vesti la sposa”¹⁴, apprendono modelli di abbigliamento che stridono con quelli delle sorelle maggiori o delle madri. Eppure proprio le madri e le sorelle scelgono i loro abitini succinti, le truccano, le imbellettano. Ma poi a un certo punto arriva un’età in cui tutto ciò non è più accettabile. Il vestito deve essere più lungo, le forme del corpo iniziano ad emergere e vanno nascoste. E in alcuni casi arriva l’ora del velo.

Mentre le donne sopra i cinquanta anni in genere adattano il velo al capo con un movimento rapido, semplicemente fissandolo con un anello sotto il mento, le più giovani in genere possono impiegare molto più tempo. Jamila impiega dieci minuti abbondanti per scegliere la gradazione di colore da abbinare ai vestiti, per fissare gli spilli in modo da creare tripudi di frange che si agitano accompagnando i movimenti della testa. Non indosserebbe mai il velo come sua madre, “è troppo vecchio”, lei è “più moderna”. Mi spiega che “il velo è simbolo della mia religione e della mia identità, ma non significa che deve essere brutto!”. Rispetto alla madre, Jamila è più conforme ai dettami religiosi, non salta mai le preghiere e indossa il *jilbab*¹⁵, eppure in occasione delle feste, specialmente quelle matrimoniali, non esita a dimmetterlo per un paio di *jeans* attillati.

Per i giorni del matrimonio spesso alle spose che indossano il velo è concesso toglierlo per sfoggiare acconciature vertiginose, gonfie, brillantinate, culminate in genere da coroncine di strass. Per le altre ragazze è l’occasione per indossare abiti che altrimenti non sarebbero leciti. Ho visto tante ragazze tra i 15 e i 20 anni su tacchi vertiginosi, truccatissime, con lunghe chiome svolazzanti e abitini succinti e fascianti.

Mohammad, l’amico che mi ha ospitato durante la ricerca a Cana, mi spiegava che una ragazza che veste in modo succinto è guardata con desiderio, è uno stimolo sessuale per i ragazzi, ma nessuno la sposerebbe mai. Le ragazze preferite sono quelle più coperte. Un ragazzo molto religioso preferirà una ragazza che indossa il *jilbab*, chi è religioso, “ma moderno” sceglierà una ragazza che indossa il velo in modo “moderno”, e chi non è religioso sceglierà una ragazza senza velo, “ma moderna fino a un certo punto”. Il moderno si intreccia al tradi-

zionale, i confini si stemperano e nel contempo si irrigidiscono. Sono le ragazze a vivere la tensione più profonda e non è un caso forse che la maggior parte dei tentativi di suicidio a Cana siano i loro. Sebbene ragazzi e ragazze vestono alla moda occidentale o, come dicono loro, in modo “moderno”, le ragazze possono essere “moderne fino a un certo punto”. Questo “certo punto” segna il confine tra ciò che è lecito e ciò che non lo è. Un confine molto variabile.

Per le giovani coppie che arredano casa le spese principali si fanno per acquistare tv di ultima generazione e mobili europei. Quasi tutte le giovani coppie che ho conosciuto hanno un debito in banca, ma non cessano di acquistare nuovi ornamenti per la propria abitazione. Anche qui e qui ancora più vistosamente consumare sembra un imperativo categorico. Pur di fare spazio al “salotto occidentale” c’è chi elimina il “salotto tradizionale” con i materassi a terra. Pochi sono quelli che arrivano alla fine del mese senza problemi: gran parte delle entrate viene spesa in lavori di ammodernamento delle abitazioni. Mozziconi di quell’Occidente brillante che in ogni punto della città, ammicca dai cartelli pubblicitari, saluta dalle vetrine, e che a gran voce chiama dalla tv. Le principali spese riguardano accessori per l’auto, abiti firmati o imitazioni perfette, tute delle squadre di calcio italiane, “meglio se originali”.

Finito il lavoro nella grande officina *Mercedes*, Amir si concede una lunga doccia, acconcia con cura i capelli col gel, indossa maglietta *Nike*, jeans *Levi’s* e scarpe *Timberland*, una spruzzata di *Boss* ed è pronto per uscire. Qualche discoteca di Nazareth Illit lo aspetta. Ha amici ebrei, “ragazzi normali, non c’entra il Governo”. Dice di trovarsi bene con loro e che non si è mai sentito “discriminato”. Per il suo prossimo viaggio vorrebbe visitare la Svizzera, “lì è tutto così ordinato e pulito!”. Amir, Imad, Ahmad mi parlano di come è bella Tel Aviv con quei palazzi altissimi di vetro, “che spettacolo poter vivere lì”. Eppure mi confessano che mai lascerebbero Cana, “è la mia terra”, “è casa mia”.

“Finché stai a Cana potresti pensare di non essere in Israele,” dice Mohammad “ma tutto cambia quando arrivano le bollette!”. Già perché le bollette sono in ebraico e non tutti riescono a leggerlo. Anche i più giovani che l’hanno studiato a scuola, spesso non ne hanno una buona conoscenza.

Dai discorsi dei ragazzi che ho conosciuto, Cana emerge come un posto a sé, un pezzo di terra *apparentemente* protetta da una grande barriera invisibile. Ma poi quell’altro mondo, che *apparentemente* sta fuori, riesce sempre a saltare dentro. Arriva con le tasse, con le ispezioni delle diverse agenzie (per l’edilizia, per l’igiene pubblica, per la riscossione debiti), con la polizia, ma anche con la carta

igienica! Recentemente l'azienda israeliana *Dalal* ha messo in commercio carta igienica con su stampato la Basmala, formula che sta per *bismillab ar-rabman ar-rabim* (Nel nome di Dio il Clemente il Misericordioso), che viene recitata dai musulmani all'inizio delle preghiere, usata prima dei pasti, o ancora come formula scaramantica (per scacciare i *Jinn*, creature soprannaturali). Anche se nessuno ha visto questa carta igienica la notizia ha suscitato un'ovvia indignazione. A restituire evidenza al conflitto ci sono anche le notizie sulle incursioni militari nei territori, o sui tiri al bersaglio dei coloni contro i contadini in Cisgiordania. E quest'ultime si presentano come ulteriori sollecitazioni al formarsi di identità a specchio (Sanbar 2005), che spingono a far proprie etichette identitarie confezionate (palestinese *vs* ebreo). Ma la realtà del quotidiano è molto più complessa e sfaccettata, segnata da molteplici tensioni che si fanno spazio tra i limiti delle rappresentazioni.

Se sull'onda del conflitto e della discriminazione si costruiscono e si ridefiniscono ossificandosi forme identitarie particolari ("i palestinesi", "gli esiliati", gli "ebrei", "i sionisti", "gli occupanti") che producono pratiche sociali polarizzate e dicotomiche, nel quotidiano, pur continuando formalmente ad operare, queste identificazioni si destrutturano e si diluiscono nell'identità del consumo, dei modi di produzione e delle assunzioni culturali a loro legate.

In breve, "sognare una Bmw" attraversa i confini identitari, li trascende, e incarna un quotidiano correre verso le forme standardizzate del consumo, delle mode alimentari, dell'abbigliamento, dei suoi marchi, inseguendo un mondo di prodotti da possedere per *essere*, per "essere al passo", per "essere moderni", per "essere felici" o come dice Ahmad, usando l'inglese, "per essere *cool*". La compresenza sociale di queste logiche pervasive e contraddittorie crea continui cortocircuiti nella comunicazione sociale (Castells 2008). Si può tentare la fuga a bordo di una Bmw, correndo oltre i limiti nelle strade statali, sparando nei campi, frequentando le palestre di culturismo per assomigliare agli eroi del cinema o facendo debiti pur di avere una casa da rivista. Ma sarà sempre una fuga entro i limiti di una socialità regolata dai flussi culturali dominanti.

4. Conclusioni

I giovani palestinesi israeliani di Cana vivono ad un tempo due diversi paradigmi identitari: quello palestinese, appreso in famiglia, propagandato dalle organizzazioni della resistenza o che viene dai racconti e dalle esperienze dei territori di Cisgiordania e della Striscia di Gaza e quello israeliano che

domina le istituzioni politiche, economiche e culturali. A ciò vanno aggiunti gli effetti del dispiegarsi dei nuovi modelli di consumo che filtrano nelle case, trasformano la grammatica, rispondono alle domande che l'aura dell'Occidente ha indotto e sovrascrivono/annebbiano le domande continuamente poste dalla loro situazione quotidiana. È ciò che accade in ogni dove delle metropoli, nei suoi centri così come nelle sue periferie, ma qui, nel particolare contesto dominato dalla dimensione bellica e con la diffusa sensazione di impotenza dinanzi ad "un nemico così potente", l'influenza dei nuovi codici di produzione e consumo, il materializzarsi dei luoghi astratti e seducenti del profitto, le sue proposte di "benessere", le sue inconfondibili firme, i marchi delle sue auto, i suoi stili di vita, creano tra i più giovani una miscela intollerante ed intollerabile, che radicalizza il malessere o, per sopravvivere, tende a rimuoverlo con mille artifici. Si tratta del modo fittizio in cui si tenta di rimuovere la discriminazione e la marginalità sociale, un modo che libera apparentemente dal peso di identità insostenibili, apre le porte alla formazione della nuova soggettività proposta dalle pubblicità, ma che, nell'impossibilità di raggiungerla, crea ulteriore frustrazione.

I frammenti raccolti durante il mio lavoro di ricerca testimoniano proprio questa sorta di "schizofrenia" (Sanbar 2005), questa identità divisa e indecisa, che è possibile riscontrare nelle autorappresentazioni dei giovani incontrati. Si può parlare della compresenza di due processi di segno contrario: "un incistamento nato dall'interno, un corsetto imposto dall'esterno" (Memmi 1979: 90). Il primo è il risultato del ripiegamento, dinanzi alla politica di assoggettamento e discriminazione dello Stato Israeliano ed alla sclerotizzazione di un conflitto che non trova sbocchi, su "valori-rifugio" come la famiglia tradizionale, la testimonianza religiosa o, anche, il nazionalismo palestinese; il secondo è il risultato del sovrapporsi di tre dinamiche particolari, quella dello Stato Israeliano, la dimensione bellica che caratterizza l'area, le influenze della cultura del mercato capitalistico.

Definire il nazionalismo palestinese come un "valore-rifugio", espressione che Albert Memmi utilizza per la famiglia tradizionale o la religione (*ibidem*: 88-90), non è qui una forzatura, poiché a ben guardare rappresenta diffusamente la speranza di una possibile liberazione dal giogo coloniale/neocoloniale. Un valore, quindi, in cui si può trovare riparo dalla travolgente negazione sionista.

Sartre, nell'introduzione al libro di Memmi *Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, scrive:

le antiche strutture sociali sono polverizzate, gli indigeni "atomizzati", ma la società coloniale non

può integrarli senza distruggerli. Bisognerà dunque che essi ritrovino la loro unità contro di lei. Quegli esclusi rivendicheranno la loro esclusione sotto il nome di nazionalismo: è il colonialismo che crea il patriottismo di colonizzati (1979: 23).

Nel caso palestinese, l'opzione dello Stato nazionale si presenta già sotto il dominio ottomano e si formalizza sotto il dominio sionista (Pappe 2005; Sanbar 2005; Said 2001). È il portato di ciò che va sotto il nome di modernità ossia il portato politico delle nuove formazioni sociali di tipo capitalistico (Pappe 2005). Perché si costituisca la risposta nazionale occorre che abbiano smesso di operare le preesistenti forme di organizzazione sociale e che la visione politica ed amministrativa della società si sia uniformata su quella di tipo occidentale. E allora:

Al culmine della sua rivolta, il colonizzato conserva il marchio e le lezioni di una così lunga coabitazione, [...]. Da cui il paradosso (citato come la prova decisiva della sua ingratitudine): il colonizzato si batte e rivendica i suoi diritti nel nome degli stessi valori del colonizzatore, utilizza le sue tecniche di pensiero e i suoi metodi di lotta. (Bisogna aggiungere che è il solo linguaggio che il colonizzatore comprenda) (Memmi 1979: 107).

Ciò, forse, libererà dal giogo coloniale, ma non, come si è visto, dal neocolonialismo o dall'imperialismo (Mellino 2005). Così come il rifugio nella religione o nella famiglia tradizionale liberano forse dalle incertezze del presente, ma non dalla catena di oppressioni che si portano inevitabilmente dietro.

Il caso di Cana mostra una realtà che tenta di sopravvivere in un contesto ostile, di marginalità, e che nel sopravvivere spesso tenta di con-fondersi con la realtà dei dominanti, che però continuano a sospingere ai margini. Il margine è allora il luogo dove la parte rifiutata della società viene rinchiusa. Quando ciò viene alla coscienza, quando matura la sensazione di essere "l'altro" rifiutato, la tentazione è quella di fuggire dal margine percepito come lo spazio degli sconfitti. Ma è allora, quando si accetta la sconfitta, che si diventa davvero sconfitti. Bell Hooks, che sulla vita a "margine" ha scritto pagine suggestive in *Elogio del margine* (1998), invita a considerare in modo nuovo il margine, a non trattarlo più come spazio della disperazione, ma a recuperarlo come luogo della resistenza, dove è possibile resistere, far parte del corpo sociale da *esterni*, costruirlo come alternativa, trovare *casa* in esso: «per me questo spazio di apertura radicale è il margine, il bordo, là dove la profondità è assoluta. Trovare casa in questo spazio è difficile, ma necessario. Non è un luogo "sicuro". Si è costantemente in pericolo. Si ha bisogno di una comunità capace

di far resistenza» (Hooks 1998: 66-67).

Sentirsi "a casa propria", in questo senso, è ben altra cosa della traduzione politica del farsi Stato Nazionale e rimane la vera posta in gioco nella partita che oppone i territori allo spazio im-proprio, i dialoghi delle comunità alle dialettiche dei poteri, la "diffusione del potere" (Boni 2011; Zibechi 2007) al dominio delle sue forme concentrate.

Note

* Questo articolo sintetizza alcune riflessioni frutto di una ricerca più ampia iniziata nel 2009, e in particolare dell'ultima esperienza di campo condotta tra aprile e settembre del 2011.

¹ Il Movimento Sionista prima della nascita dello Stato di Israele promosse un processo di rivitalizzazione dell'ebraico, che doveva diventare la lingua ufficiale dell'ebreo, futuro cittadino di uno Stato fatto a sua misura. In questa direzione iniziò una politica di *ebraicizzazione* dei nomi delle località, un «tentativo sistematico, erudito, politico e militare di dearabizzare il territorio – i suoi nemici, la sua geografia, ma soprattutto la sua storia» (Pappe 2007: 271).

² Dati forniti dal servizio psicologico di Cana. Si tratta di dati ancora in fase di raccolta e revisione.

³ La ricerca *pilot*, ancora in corso, è stata realizzata con la collaborazione del Ministero della Salute e *Joint Israel*. Collaborano alla ricerca: il Ministero dell'Educazione, il Ministero dei Servizi Sociali, il Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Occupazione, l'Ufficio per l'Immigrazione, l'Ufficio Pensionati, l'Esercito Israeliano, la Polizia Israeliana, i Servizi Penitenziari, l'Assicurazione Nazionale, l'Agenzia Ebraica, le Cliniche statali Makabi e Klalit, il Centro per la Salute Mentale di Ber Iakov-Nes Ziona, l'Ospedale Kaplan, l'Ospedale Assaf Harofeh, l'Ospedale Haemek, l'Associazione Primo Soccorso Psicologico, l'Associazione Assistenza e Ascolto sulla Rete, l'Associazione "Per la vita", il Comune di Ramli, il Comune di Rehovot e il Consiglio Locale di Kfar Kanna.

⁴ Trad. di Mohammad H. da originale in ebraico disponibile sul sito del Ministero della Salute israeliano: www.health.gov.il/pages/default.asp?maincat=19&catId=1032.

⁵ *Agenzia stampa Infopal*: www.infopal.it/leggi.php?id=15238.

⁶ *Agenzia stampa Infopal*, dati del Ministero dell'Immigrazione: www.infopal.it/leggi.php?id=19393.

⁷ *Ibidem*: www.infopal.it/leggi.php?id=15859.

⁸ Oren Yiftachel definisce Israele un'etnocrazia: «un regime non democratico che cerca di estendere o conservare uno sproporzionato controllo etnico sul territorio multietnico conteso. L'etnocrazia si sviluppa per lo più quando il controllo sul territorio è minacciato, e quando il gruppo dominante è abbastanza forte da determinare unilateralmente la natura dello Stato. L'etnocrazia è pertanto un regime instabile, in cui le forze avverse dell'espansionismo e della resistenza sono perennemente in conflitto» (in Hilal-Pappe, 2003: 102-103).

⁹ Partito che lotta per uno Stato binazionale, "Stato unico per tutti i cittadini", e sostiene, per i territori occupati, la creazione di uno Stato Palestinese. Uno dei principali leader è considerato Azmi Bishara.

¹⁰ È questo l'orientamento di psicologi come Mohammad Kraiyim del Servizio Psicologico di Cana a proposito della gran quantità di casi ufficialmente diagnosticati come "dislessici".

¹¹ Nel 1956 la leva è diventata obbligatoria anche per i Drusi i *leaders* dei quali richiesero l'allargamento della circoscrizione, sentendo che l'astensione dalla leva si accompagnava alla negazione dei pieni diritti di cittadinanza (*Federal Research Division* 2004: 324).

¹² Nel 2004 il 49,2% degli arabi-israeliani che hanno tentato di essere ammessi all'Università sono stati respinti. L'8,1% degli studenti israeliani erano arabi. Nello stesso anno, la politica di gestione degli studenti arabi ha spinto molti ad abbandonare l'Università: il 13,2% degli studenti universitari ha scelto di non proseguire gli studi. Si veda Haj Yehia (2004).

¹³ Dati forniti dal Servizio psicologico di Cana.

¹⁴ Si veda: www.g9g.com.

¹⁵ Indumento musulmano femminile.

Bibliografia

- Anderson B.
2003 *Comunità immaginate: origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma.
- Appadurai A.
2001 *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Balandier G.
1977 *Società e dissenso*, Dedalo libri, Bari.
- Bhabha H. K.
2012 *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma.
- Boni S.
2011 *Culture e poteri. Un approccio antropologico*, Elèuthera, Milano.
- Carmagnola F., Matera V.
2008 (a cura di) *Genealogie dell'immaginario*, UTET Università, Torino.
- Castells M.
2008 *La nascita della società in rete*, UBE paperback, Milano.
- Cohen R.
2005-6 «Le tartarughe e le rane. Guerra, politica fondiaria e identità in Israele-Palestina», in *Archivio antropologico Mediterraneo*, anno VIII/IX, n. 8/9: 31-37.
- Dabbagh N. T.
2005 *Suicide in Palestine: Narratives of Despair*, Hurst & Company, London.
- Durkheim É.
1897 *Il suicidio anomico*, in *Il suicidio. L'educazione morale*, UTET, Torino: 293-334.
- Fanon F.
1952 *Pelle nera, maschere bianche. Il nero e l'altro*, Marco Tropea Editore (1996).
- Federal Research Division
2004 *Israel A Country Study*, Kessinger Publishing, Washington DC.
- Foucault M.
2005 *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.
2010 *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano.
- Franceschini E.
2002 «Amos Oz: "Suicidi in Israele? Tutta colpa della guerra"» in *la Repubblica*, 4 dicembre 2002.
- Geertz C.
1999 *Mondo globale, mondi locali*, Il Mulino, Bologna.
- Hadawi S.
1969 «Idee chiare sulla Palestina», in C. Pancera (a cura di), *La lotta del popolo palestinese*, Feltrinelli, Milano: 23-114.

- Haj Yehia K.
2004 *Studio analitico di dati su studenti arabi nel mercato del lavoro israeliano* in *Giornale dell'istituto arabo per gli insegnanti arabi di Haifa*, web.beit-berl.ac.il/~bbsite/aitat/alresale-files/.../kusai.doc (in arabo) [ultima cons. 15-12-2011].
- Halleli P.
2008 «The excluded citizenship identity: Palestinian/ Arab Israeli young people negotiating their political identities», in *British Journal of Sociology of Education*, 29: 2: 201-212.
- Hamdan A.
2005 *Arab Youth in Israel 2004: Needs, Activities and Expectations*, Mada's Public Opinion Surveys n. 5.
- Hooks B.
1998 *Elogio del margine. Razza sesso e mercato culturale*, ed. it. a cura di M. Nadotti, Feltrinelli, Milano.
- Koensler A.
2008 *Amicizie vulnerabili*, Morlacchi, Perugia.
- Mbembe A.
2005 *Postcolonialismo*, Meltemi, Roma.
- Mellino M.
2005 *La critica postcoloniale*, Meltemi, Roma.
- Memmi A.
1979 *Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, Liguori Editore, Napoli.
- Nachman R. et al.
2002 «Suicide in Israel: 1985–1997» in *Journal of Psychiatry and Neuroscience*, novembre 27(6): 423-428.
- Pappe I.
2004 «Paura, vittimizzazione, sé e l'“altro”», in Hilal J. e Pappe I. (a cura di), *Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino: 132-151.
2005 *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi.
2008 *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi Editore, Roma.
- Perugini N., Harb S.
2010 *Lo spazio, il diritto e le loro pratiche in una frontiera coloniale contemporanea: Battir e i villaggi a ovest di Betlemme (Palestina)* in *Quaderni di ricerca della Fondazione Angelo Frammartino*, www.antropologica.drupalgardens.com /content/nicola-perugini [ultima cons. 15-12-2011].
- Rabinowitz D.
2000 *Overlooking Nazareth: the ethnography of exclusion in Galilee*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Remotti F.
2007 *Contro l'identità*, Laterza, Bari.
- Said W. E.
2001 *La questione palestinese: la tragedia di essere vittima delle vittime*, Gamberetti, Roma.
2006 *Orientalismo. L'immagine dell'Oriente in Europa*, Feltrinelli, Milano.
2007a *Umanesimo e critica democratica. Cinque lezioni*, Il Saggiatore, Milano.
2007b *Il mio diritto al ritorno*, Nottetempo, Roma.
- Sanbar E.
2005 *Il Palestinese. Figure di un'identità: le origini e il divenire*, Jaca Book, Milano.
- Sayad A.
2002 *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano.
- Shinin Y., Herzog H., Raeh R.
2009 *Integrare il settore arabo nell'economia israeliana. Caratteristiche e ostacoli*, Istituto israeliano per la pianificazione economica, www.modelim.co.il/x/pdf/arabs.pdf (in ebraico).
- Taylor C.
2005 *Gli immaginari sociali moderni*, Meltemi, Roma.
- The Galilee Society, Rikaz
2011 *The Palestinians in Israel. Third Socio-economic Survey 2010*.
- Vercelli C.
2008 *Breve storia dello Stato d'Israele*, Carocci Editore, Roma.
- Veronese G., Castiglioni M., Said M.
2011 «Tra contemporaneità e tradizione: la famiglia araba in Israele al tempo della globalizzazione», in Leone G. (a cura di), *Vivere l'interculturalità. Ricerche sulla vita quotidiana*, UNICOPLI, Milano: 113-126.
- Yiftachel O.
2004 «“Etnocrazia”. La politica della giudaizzazione di Israele-Palestina» in Hilal J. e Pappe I. (a cura di), *Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino: 96-131.

Young R.

2005 *Introduzione al postcolonialismo*, Meltemi, Roma.

Zibechi R.

2007 *Disperdere il potere. Le comunità aymara oltre lo Stato boliviano*, Intra Moenia/Carta, Napoli.

Sitografia [Ultima consultazione: 15-12-2011]

Adalah - The legal Center for Arab Minority Rights in Israel (2011), *Inequality Report: The Palestinian Arab Minority in Israel*, www.adalah.org/eng/.

Arabs48: www.arabs48.com

Israel Central Bureau of Statistics: www1.cbs.gov.il

Israel Ministry of health : www.health.gov.il

Mada al-Carmel. Arab Center for Applied Social Research:
www.mada-research.org

Population Reference Bureau: www.prb.org

Rikaz Databank www.rikaz.org

The Galilee Society - The Arab National Society for Health Research & Services: www.gal-soc.org

JEAN CUISENIER
Centre national de la recherche scientifique, Paris
jean.cuisenier@wanadoo.fr

Navi, navigatori, navigazioni ai tempi di Omero

Disponiamo dei mezzi per fissare le idee ed affinare le nostre conoscenze sulle navi, i navigatori e le navigazioni ai tempi omerici, tra il XIII e il X secolo a.C., epoca di riferimento dei testi omerici, e tra il VIII e il VII secolo, quando il testo epico viene fissato nella scrittura? In seguito alla spedizione in barca a vela che l'autore ha diretto sulle presunte strade di Ulisse secondo l'*Odissea*, è possibile precisare e verificare con l'esperienza le caratteristiche tecniche delle navi armate dall'eroe e dai suoi marinai, i *pentekontores*. I testi mostrano la composizione e le capacità degli equipaggi, quali erano le manovre e le pratiche utilizzate per le grandi navigazioni. L'autore, con la collaborazione di un architetto navale, riesce a proporre in scala la ricostruzione grafica di una nave di questo tipo. Il disegno così prodotto è abbastanza dettagliato e preciso da fornire gli elementi pertinenti per l'elaborazione di un modellino su scala ridotta in tre dimensioni, e anche, se si proponessero dei mecenati, per dare le informazioni cifrate e i piani preliminari adeguati per ricostruire, un giorno, una nave da guerra dell'epoca omerica capace di navigare.

Parole chiave : Odissea; Marinaio; Vela; Architettura navale; Nave da guerra.

In homeric age boats, seamen and sailings

May we pick up the means to fix our ideas and refine our knowledge on the boats, the seamen and the sailing in the Homeric times ? i.e. in the XIII-X centuries before J.-C., the age what the Homer's text refers to, or in the VIII-VII centuries, the age when the epic text was for the first time written? Following the sail expedition, steered by the author, on the supposed sailing ways of Odysseus, according to Greek text, one can clarify and by experience verify the technical characteristics of the boats managed by the hero and his seamen, the pentekontores. How were the crews collected and composed ? What were the capabilities of the crews ? How the boats were operated ? How the commanders and the pilots managed long sailing ? The author propose, with the help of a naval architect, to graphically recreate a boat of this type, at scale. The drawings so designed are enough detailed and accurate to supply the pertinent elements in order to build a three dimensions model, and indeed, with the help of some patrons or « mecenés », in order to give the numeral figures and the preliminary plans suited to rebuild, maybe, an Homeric age sail war-boat.

Keywords: *Odyssei; Seafarer; Sail; Naval-architecture; War-boat*

CATERINA PARISI
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici,
Socio-Antropologici e Geografici
caterina_parisi@hotmail.it

I popoli tra "natura e cultura" nelle Storie di Erodoto

Le *Storie* di Erodoto di Alicarnasso hanno svolto un ruolo fondamentale non solo nel campo della storiografia, ma anche in quello dell'etnografia. Le parti etnografiche, infatti, occupano la prima metà dell'opera e in esse lo storico ha potuto inserire i dati raccolti su usi e costumi di quei popoli che egli stesso aveva osservato nel corso dei suoi viaggi. L'articolo si propone di rintracciare e analizzare, in particolare, le informazioni relative alle abitudini alimentari allo scopo di risalire, sulla base di esse, al livello di civiltà del popolo che le adotta. A seguito dell'analisi dei comportamenti alimentari, i popoli verranno distinti nelle categorie lévistraussiane del "crudo" e del "cotto". In questa analisi verranno altresì segnalate tutte quegli scenari in cui le categorie strutturaliste non sono in grado di definire adeguatamente la complessità del variegato panorama umano raccontato dalle *Storie*.

Parole chiave: Erodoto; Cotto; Crudo; Agricoltura; Nomadismo.

"Nature and culture" people in Herodotus' Histories

The Histories of Herodotus of Halicarnassus played a fundamental role not only in the field of historiography, but also in that of ethnography. In fact, the ethnographical parts occupy the first half of the work. In these parts the historian entered data on uses and customs of those peoples which he observed during his travels. The article aims to gather and analyze, in particular, the information on eating habits in order to establish the level of the civilization of people by which they are adopted. After the analysis of eating behaviors, these peoples will be divided into the categories of "raw" and "cooked" conceived by C. Lévi-Strauss. In this paper will be also indicated all those scenarios where structuralist categories are not able to describe adequately the complexity of the various human panorama told by histories.

Keywords: *Herodotus; Cooked; Raw; Agriculture; Nomadism.*

JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD
 Departamento de Antropología Social
 Facultad de Filosofía y Letras
 Campus de Cartuja
 jgonzal@ugr.es

Ercole, eroe mediterraneo, nelle tradizioni sulla fondazione delle città andaluse

Nel racconto di fondazione di molte città andaluse – Cadice, Siviglia e Granada soprattutto – Ercole, o i suoi predecessori o epigoni, compaiono come eroi fondatori. I tentativi di identificare dei padri fondatori delle città andaluse cercano di recuperare il racconto dell'Antichità di fronte al periodo islamico. La presenza di questi racconti diverrà più forte nei secoli XVI e XVII, soprattutto nei cronisti delle "antichità ed eccellenze" delle città andaluse. La presenza del Mediterraneo e dei suoi eroi, soprattutto il diluviano Tubal e dell'Ercole greco-africano, sarà una costante.

Parole chiave: Andalusia; Racconti di fondazione; Ercole; Mediterraneo; Cronache spagnole

Hercules, Mediterranean hero, in the traditions on the foundation of Andalusian towns

In the foundation story of several Andalusian towns – Cadix, Sevilla and Grenada above all – Hercules or his predecessors or epigones appears as founding heroes. The attempts to identify founding fathers of Andalusian towns try to recover the Antiquity's tale against the Islamic period. It is during the XVIth and XVIIth Centuries when these stories will gain a wider influence especially in the chroniclers of Andalusian town's "antiquities and excellences". The presence of the Mediterranean and its heroes, mainly the diluvian Tubal and the Greek-African Hercules, will be a constant.

Keywords: Andalusia; Foundation Stories; Hercules; Mediterranean; Spanish Chronicles

PINO SCHIRRIPIA
 Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
 Dipartimento di Storia, Culture, Religioni
 pino.schirripa@uniroma1.it

Grossisti, farmacie, ONG e medicina tradizionale. Il mercato dei farmaci tra pubblico e privato in Tigray (Etiopia)

Dopo la guerra civile e la sconfitta del DERG (1991), il nuovo governo etiopico ha dato inizio a una politica di liberalizzazione economica. Questa ha coinvolto anche il settore sanitario, che ha visto la nascita di nuove imprese sia nel settore clinico sia in quello della distribuzione e

vendita di farmaci; oggi in Etiopia nel settore farmaceutico coesistono strutture pubbliche e private.

L'articolo fornisce un quadro dell'organizzazione della distribuzione dei farmaci in Tigray attraverso l'analisi delle politiche dei grossisti pubblici e privati. Si illustra anche il mercato dei farmaci analizzando i differenti tipi di venditori (farmacie pubbliche e private, *drug-shops* e *rural drug-shops*), le ONG e il mercato informale della medicina tradizionale, focalizzandosi su come gli individui si muovano in questo complesso sistema per far fronte ai propri bisogni di salute.

Parole chiave: Etiopia; Farmaci; Antropologia medica; Ong; Medicina tradizionale

Wholesalers, pharmacies, NGOs and traditional medicine. Market of drugs between public and private in Tigray (Ethiopia)

After the Civil War and the defeat of Derg (1991), the new government in Ethiopia has started a program of liberalization of economy. This has involved the health system too, giving rise to new health enterprises both in clinical sector and in distribution and selling of pharmaceutical drugs. As a consequence, nowadays in Ethiopia in the pharmaceutical sector there public and private facilities co-exist.

The paper gives a sketch of organization of distribution of drugs in Tigray Region through the description of the policies of public wholesalers and private ones as well. It illustrates also the market of drugs analyzing the different kinds of drug sellers (private and public pharmacies, drug-shops and rural drug-shops), the charity sector, and the informal market of traditional medicine focusing in how people cope with this complex context in facing their health and care needs.

Keywords: Ethiopia; Pharmaceuticals; Medical Anthropology; Ngo; Traditional Medicine

GIOVANNI ORLANDO
 giovanni.orlando79@gmail.com

The dilemmas of anthropology 'at home' when your home is Sicily: between problem-solving critique and appreciative inquiry

This article deals with problems of emotion and positionality stemming from my fieldwork in Palermo as a 'native anthropologist'. It begins with a brief narrative of the casual life circumstances that brought me to study the city, before critically analysing in section one the regional tradition of research. Since the 1970s, Sicily has been at the centre of scholarly debates largely dealing with negative aspects: dependency, honour and shame, mafia. After re-

viewing the main anthropological studies of the island, in section two I focus on the epistemology shared by these as examples of Mediterranean studies, and on how with time this field has changed. In section three I reflect on the possibilities offered by Appreciative Inquiry to anthropologists who currently study Sicily. Appreciative Inquiry starts with two closely related assumptions. First, that the topics we choose are fateful: they contribute in setting the stage for what we later discover. Secondly, that systems of knowledge grow in the direction of what they most actively ask questions about. It thus follows that if we want to deal with positive aspects of a given culture, we need to design research in a way that allows us to appreciate – to ask questions about – the positive, and not only the negative, within that culture. In the article's conclusion, I suggest the need to approach Sicilian culture(s) as a plural construct.

Keywords: Native ethnography; Sicilian anthropology; Mediterranean studies, Appreciative inquiry; Fairtrade/organic movements.

Il dilemma dell'antropologia 'a casa' quando la tua casa è la Sicilia: tra problem-solving e appreciative inquiry

L'articolo tratta la questione dell'emozione e del posizionamento derivanti dalla mia ricerca sul campo a Palermo come 'antropologo nativo'. Dopo un breve racconto delle circostanze casuali che mi hanno portato a studiare la città, nella prima parte compio un'analisi critica della tradizione di studi sull'area regionale. Dagli anni Settanta, la Sicilia è stata al centro di dibattiti accademici che in gran parte hanno riguardato aspetti negativi: dipendenza, onore e vergogna, mafia. Dopo una rassegna sui principali studi antropologici sull'isola, nella seconda parte mi occupo dei presupposti epistemologici condivisi da questi studi, esemplificativi delle tendenze degli studi sull'area mediterranea, e del loro cambiamento nel tempo. Nella terza parte rifletto sulle possibilità offerte dalla *Appreciative Inquiry* agli antropologi che attualmente realizzano ricerche sulla Sicilia. La *Appreciative Inquiry* ha come punto di partenza due assunti strettamente interconnessi. Primo, gli argomenti che scegliamo contribuiscono a predefinire il terreno di ciò che successivamente scopriamo. Secondo, i sistemi di conoscenza crescono soprattutto in direzione di ciò che costituisce l'oggetto delle questioni che vengono poste. Ne consegue che se vogliamo occuparci degli aspetti positivi di una determinata cultura, dobbiamo impostare la ricerca in un modo che ci permetta di apprezzare – di porre questioni a proposito di – gli aspetti positivi, e non solo negativi, di quella cultura. Nella conclusione, suggerisco la necessità di guardare alla(e) cultura(e) siciliana(e) come un costrutto plurale.

Parole chiave: Etnografia nativa; Antropologia della Sicilia; Studi mediterranei; *Appreciative inquiry*; Commercio equo e solidale/movimenti per il cibo biologico.

AURORA MASSA

Dipartimento di Scienze della Persona
Università degli Studi di Bergamo
aurora.massa@gmail.com

«Non sapevo che bisognasse tenerlo nascosto». *Associazione e nuove forme di cittadinanza nella gestione dell'AIDS a Mekelle*

I percorsi biografici e le pratiche quotidiane dei malati di AIDS resistono a ogni tentativo di ridurre la malattia a evento biologico. L'indagine etnografica condotta in Tigray (Etiopia) ha evidenziato infatti come i vissuti e le esperienze di malattia interagiscano con i significati simbolici che vi si addensano intorno e con l'apparato sanitario (locale e transnazionale, governativo e non-governativo) preposto alla prevenzione e alla gestione dell'epidemia.

In primo luogo, sarà esplorato il legame tra la pluralità delle concezioni dell'AIDS, le sue ricadute sociali e i tentativi dei pazienti di gestire e trovare una soluzione olistica al male. In secondo luogo, sarà esaminato l'apparato sanitario, come detentore di un potere che plasma categorie sociali, determina l'accesso a specifici diritti, modella pratiche corporee e al tempo stesso costituisce un campo per nuovi sensi di appartenenza e (bio)socialità. Un campo all'interno del quale le associazioni dei malati sperimentano nuove soggettività e innovative pratiche di educazione alla cittadinanza.

Parole chiave: Etiopia; AIDS; Associazione; Cittadinanza; Sistema medico

"I did not know I should keep it hidden". Associations and new forms of citizenship in the management of HIV-AIDS in Mekelle

The daily life and the biographical paths of HIV-positive people resist any attempt to reduce the sickness to a mere biological event. The ethnographical inquiry carried out in Tigray (Ethiopia) highlights how personal experiences of sickness are mold by both the symbolic meanings that are linked to AIDS and the (local and transnational, government and non-government) health apparatus preventing and managing the epidemic.

Firstly, I shed light on the close relationship between the plural conception of sickness, its social consequences and the attempt of HIV-positive people of managing and seeking for a holistic care of their affliction. Secondly, I analyze the health apparatus as a power that creates social catego-

ries, determines the conditions of access to specific rights, shapes bodily practices and as a field where new senses of belonging and (bio)sociality can arise. A field where the associations of sick people can experience new subjectivities and new practices of citizenship education.

Keywords: Ethiopia; AIDS; Associations; Citizenship; medical system

ALESSIA VILLANUCCI

Dipartimento di Scienze cognitive e della formazione
Università degli Studi di Messina
alessia.villanucci@gmail.com

Una “medicina tradizionale moderna” tra istituzioni politiche e associazioni di guaritori in Tigray (Etiopia)

Contestualmente alla decentralizzazione del sistema sanitario e all’apertura al libero mercato intraprese dal governo federale etiopico, si assiste, da parte delle istituzioni, ad un rinnovato interesse nei confronti delle risorse terapeutiche tradizionali.

Dai risultati di una ricerca etnografica compiuta nella città di Mekelle, capitale dello Stato del Tigray, è emerso come intorno alla prospettiva della professionalizzazione dei guaritori convergono e si scontrino interessi molteplici e spesso divergenti, su scala locale, nazionale e transnazionale. In tale contesto, è la categoria stessa di “medicina tradizionale” a essere costantemente ridefinita e manipolata a seconda degli scopi perseguiti dai differenti attori in gioco.

Attraverso l’analisi delle strategie di legittimazione messe in atto dai guaritori tradizionali (e dalle loro associazioni) e l’esposizione di casi etnografici specifici, si mostrerà come la dicotomia tradizione-modernità risulti euristicamente inefficace nell’analizzare le dinamiche in atto in un contesto caratterizzato dalla coesistenza concorrenziale di una pluralità di risorse terapeutiche.

Parole chiave: Etiopia; Sistema medico plurale; Medicina tradizionale; Professionalizzazione; Strategie di legittimazione

A “traditional modern medicine” among political institutions and healers associations in Tigray (Ethiopia)

Together with the decentralization of the health system and the market liberalization started by the Ethiopian federal government, we have seen the institutions’ renewed interest toward traditional therapeutic resources.

The results of an ethnographic research carried out in Mekelle, the capital city of Tigray Regional State, have shown how multiple and often differing interests – at local, national and transnational level - converge and clash around

the prospect of the professionalization of traditional healers. In such a context, the category of “traditional medicine” is continuously redefined and handled in relation to the aims pursued by the different actors at stake.

Through the analysis of the strategies of legitimization enacted by the traditional healers (and their associations) and by showing particular ethnographic cases, the paper will show how the tradition-modernity dichotomy is heuristically ineffective in order to analyze the dynamics that shape a context characterized by the coexistence and competition of a plurality of therapeutic resources.

Keywords: Ethiopia; Plural medical system; Traditional medicine; Professionalization; Strategies of legitimization

FRANCESCA MELONI

McGill, Social and Transcultural Psychiatry
francesca.meloni@mail.mcgill.ca

“Il mio futuro è scaduto”: Politiche e prassi di emergenza nelle vicende dei rifugiati in Italia

Nel contesto italiano ed europeo di politiche basate sull’emergenza, molti rifugiati, soprattutto nei centri urbani, vivono in condizioni di emarginazione sociale. Nel 2007, a Torino, queste situazioni sono state rese visibili attraverso l’occupazione di un edificio, da parte di alcuni centri sociali e di rifugiati senza dimora. Basandosi su un’indagine etnografica svolta dal 2007 al 2009, questo articolo vuole indagare le prassi di diversi attori sociali – istituzioni, terzo settore, rifugiati – coinvolti nelle vicende, analizzando la complessità delle loro voci, motivazioni, strategie e relazioni. In particolar modo, l’articolo intende esaminare come i soggetti diventino “attori dell’emergenza”, relazionandosi a un contesto legislativo e sociale che dimentica e rimuove le alterità.

Parole chiave: Rifugiati; Politiche; Italia; Emergenza; Occupazione

“My future is expired”: Emergency refugees policies and practices in Italy

Within European and Italian policies based on emergency, many refugees in Italy, especially in urban contexts, do not find housing and live in situations of social exclusion. In 2007, in Torino, these emergency situations were made visible through the squatting of a building, led by refugees and squat centers. This article focuses on the practices of few subjects – institution, ngos, refugees – involved in these emergency situations, analyzing the complexity of their voices, stakes, strategies and relations. The article particularly examines how these subjects become “actors of emergency”, within a social context which forgets and

removes the other. The research draws on an ethnographic fieldwork carried out from 2007 to 2009.

Keywords: Refugees; Policies; Italy; Emergency; Squatting

they overwrite/obfuscate the questions constantly posed in their daily life.

Keywords: Qana; Israeli-Palestinians; Power; Dissent; Hardship.

METIS BOMBACI

Centro Studi Territoriali *Ddisa* di Lentini (SR)

metisb@hotmail.it

“Arabi della panna”. Dominio e dissenso tra i palestinesi-israeliani di Cana

L'articolo ha per argomento i modi in cui le forme concentrate dei poteri, il dissenso e il disagio si intrecciano nel particolare vissuto dei palestinesi-israeliani di Cana (Israele). Tra il 2007 e il 2008 una serie di suicidi e tentati suicidi tra minorenni induce le autorità israeliane ad inserire la cittadina in un programma ministeriale nato per indagare sul *problema*.

L'articolo non fornisce risposte a queste morti, ma descrive, per frammenti, il contesto nel quale sono maturate. I giovani palestinesi-israeliani di Cana vivono ad un tempo due diversi paradigmi identitari: il modo palestinese, quello appreso in famiglia, propagandato dalle organizzazioni della resistenza o che viene dai racconti e dalle esperienze dei territori di Cisgiordania e della Striscia di Gaza e quello israeliano che domina le istituzioni politiche, economiche e culturali. A ciò vanno aggiunti gli effetti del dispiegarsi dei nuovi modelli di consumo che filtrano nelle case e sovrascrivono/annebbiano le domande continuamente poste dalla loro situazione quotidiana.

Parole chiave: Cana; Palestinesi-Israeliani; Poteri; Dissenso; Disagio

“Cream’s Arabs”. Domination and dissent between Israeli-Palestinians from Qana

This article concerns the way in which concentrated forms of power, dissent and hardship interweave with the particular personal experiences of Israeli-Palestinians from Qana (Israel). Between 2007 and 2008 a series of suicides and attempted suicides among minors have induced Israeli authorities to include the town into a ministerial program conceived to look into the problem.

The article does not give straight answers to those deaths; it describes instead the context in which they, and other forms of social distress, matured.

The young Israeli-Palestinians from Qana experience at the same time two different identitarian paradigms. The Palestinian paradigm, that may be learned in one's family, propagandized by the organizations of resistance, or originated from the stories and experiences of the West Bank territories and the Gaza Strip. On the other hand, the Israeli paradigm dominates the political, economic and cultural institutions. Added to this are the effects of the unfolding of new consumption patterns acquired at home;

Istruzioni per gli autori

L'Archivio Antropologico Mediterraneo accetta contributi in italiano, francese, inglese, spagnolo. La redazione si occupa della valutazione preliminare dei contributi proposti (articoli, recensioni di libri, recensioni di iniziative di interesse antropologico, ecc.).

I membri del comitato scientifico, in stretta collaborazione con la redazione, possono proporre iniziative editoriali (numeri monografici, atti di convegni, ecc.).

Gli articoli ricevuti dalla redazione sono sottoposti, in forma anonima, al giudizio di uno o più membri del comitato scientifico o della redazione e a quello di un esperto esterno, secondo la procedura "a doppio cieco".

Il manoscritto definitivo, una volta accettato e redatto, secondo le norme fornite agli autori (scaricabili dal sito), deve essere inviato alla redazione in formato elettronico.

Gli articoli non supereranno le 20 cartelle (2000 battute per pag., complessivamente 40000 battute spazi e note inclusi). Le norme redazionali si trovano sul sito www.archivioantropologicomediterraneo.it. Contributi più lunghi possono essere accettati su parere favorevole dei lettori. Le eventuali illustrazioni dovranno essere inviate su CD alla redazione in formato JPG BASE 15 cm. I rinvii alle immagini all'interno del testo dovranno essere chiaramente indicati in questa forma: (Fig. 0).

Ogni immagine dovrà essere corredata di didascalia, dell'indicazione della provenienza ed eventualmente del copyright.

Ogni contributo dovrà essere accompagnato da:

- a) un abstract in italiano e in inglese (max. 1000 battute spazi inclusi);
- b) cinque parole chiave in italiano e in inglese;

Ogni autore dovrà indicare la sede di lavoro, e l'indirizzo elettronico. Le recensioni non supereranno le 20000 battute senza l'autorizzazione della redazione.

La presentazione dei volumi recensiti dovrà presentare: il nome e il cognome dell'autore in maiuscolo, il titolo dell'opera in corsivo, luogo e data di pubblicazione, numero di pagine, ISBN e l'immagine della copertina.

Per proporre un contributo scrivere a:

Gabriella D'Agostino: gabriella.dagostino@unipa.it

Ignazio E. Buttitta: ibuttitta@yahoo.it

Vincenzo Matera: vincenzo.matera@unimib.it

Redazione Archivio Antropologico Mediterraneo

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento di Beni Culturali Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici, Sezione Antropologica.

Piazza I. Florio 24, cap. 90139, Palermo.